

Pasticcio sanitario

GRAZIA LABATE

Dopo lunga e travagliata malattia la legge di riordino del servizio sanitario nazionale è stata approvata dalla Camera con il voto contrario del Pci. I partiti della maggioranza ed il governo con l'approvazione di questo testo hanno dimostrato di essere incapaci ed incoerenti nel dare al paese una legge utile ai cittadini per una sanità efficiente e qualificata. Essa non risolve i punti di crisi del servizio sanitario: l'accesso e la qualità dei servizi, il nodo inscindibile risorse-programmazione, un nuovo ordinamento per il personale sanitario, soprattutto infermieristico, la distinzione necessaria tra politica e gestione. Ciò che esce è un «brutto pasticciaccio» frutto delle mediazioni al ribasso dei partiti della maggioranza. Non è valsa la tenacia e le soluzioni congrue ai fattori di crisi della sanità che abbiamo proposto in tutti questi mesi. Non è valsa la battaglia di opposizione in aula, con emendamenti di merito, sostenuta da noi e da una opposizione più vasta: Sinistra indipendente, Verdi, Dp, radicali. Non è valso il richiamo della commissione Alfati costituzionali alla maggioranza ad al governo, con propri emendamenti a firma Dc, Psi, Pci, perché non si sconescasse con questa legge ciò che alcune settimane fa lo stesso Parlamento italiano ha votato dotandosi di una riforma delle autonomie locali, con precisi compiti istituzionali ed amministrativi delle Regioni e dei Comuni in tutti i campi, compreso quello sanitario. In sostanza ciò che era ed è necessario non si è fatto: trovare la coerenza tra chi deve svolgere ruoli di indirizzo politico e di controllo (Regioni e Comuni), e chi deve gestire secondo il principio di autonomia e responsabilità (tecniche preposti alla gestione con lo strumento aziendale). Ne esce un ibrido, un mostro giuridico che ha solo una giustificazione: il disegno cinico ed invadente di chi nella sanità vuole continuare a perpetuare un sistema di lottizzazione e protettorato politico su «stati» e «suo».

Si sostiene e si scrive che le Regioni devono essere pienamente responsabilizzate: bene, siamo tutti d'accordo. Ma come? Cambiando solo nome? al Fondo sanitario nazionale e trasformandolo in Fondo interregionale? Non dicendo come le Regioni avranno il potere di decidere su due terzi della spesa sanitaria (farmaci e personale)? Diciendo invece che devono provvedere a ripianare i disavanzi delle Usl, ben sapendo che siamo costantemente in presenza di sottostima delle risorse e che standard nazionali sulla qualità e qualità delle prestazioni qui avremmo diritto non esistono o sono quasi nulli? Ciò non giova ad un processo di responsabilizzazione necessario ed urgente e per la sanità, e nemmeno a combattere quegli sprechi ed inefficienze che ci sono e sono tante, perché senza certezze di risorse e senza programmazione ogni provvedimento è vano e vuoto.

l'Unità
Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale
Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613451, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
scriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma n. 4555.
come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
scriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, scriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.
Certificato n. 1618 del 14/12/1989
La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti

I problemi del Pci non si risolvono rinnovando la vecchia tradizione socialista L'insegnamento che nasce dal ritorno in scena degli operai e dai nuovi processi produttivi

«Ecco ciò che stiamo perdendo: l'autonomia di classe del partito»

ADALBERTO MINUCCI

1. Emanuele Macaluso e Giorgio Napolitano sembrano sorprendersi per il fatto che molti compagni continuano a manifestare scarso entusiasmo per l'impresa avviata al congresso di Bologna e destinata a trasformare il partito comunista in un «partito non comunista». L'audacia di questo ribaltamento (realizzata con un semplice «non») è tale da suscitare, in effetti, più sconcerto che entusiasmo. Trattandosi di compagni che, prima del congresso, avevano contestato alla minoranza la tesi dello «scioglimento» del Pci, verrebbe la voglia di chiedergli: ma come farete a trasformare un partito comunista in un partito non comunista (definizione il cui senso, si badi bene, va al di là del cambio di un nome) senza passare, quanto meno, per uno «scioglimento»? Di quali alambicchi e provette vi servirete?

Ma a meritare attenzione sono soprattutto le ragioni di fondo addotte da Macaluso e Napolitano. Si sostiene che il nuovo partito deve consumare, «nella definizione dei suoi principi», una rottura ineludibile, senza residui, con le concezioni da cui nacque il movimento comunista e le pratiche sempre più aberranti e fallimentari dei regimi comunisti. Per la verità, i «principi» definiti dai comunisti italiani sono da lungo tempo agli antipodi di quelli seguiti dai regimi dell'Est. E quanto alle pratiche non c'è bisogno di ricordare a compagni come Macaluso e Napolitano la coerenza del Pci nella lotta contro la dittatura e per la democrazia. A che serve dunque, oggi, una «rotta ineludibile» già ampiamente consumata nel fatti e nelle idee? Il crollo dei regimi di «socialismo reale» pone a noi, per primi, ovviamente, problemi di innovazione radicale: ma è bene chiedersi se la loro soluzione può essere ricercata rifugiandosi nel passato delle tradizioni socialdemocratiche.

2. Altro «punto cruciale» della definizione della nuova formazione politica - e su cui anzi Macaluso e Napolitano dichiarano di voler «concentrare» il loro intervento - è infatti il «rapporto» del futuro partito con la tradizione socialista e con la storia del Pci. «Il problema del rapporto con la propria tradizione e la propria storia è sempre molto complesso per un grande partito», non trascurano di avvertire. Già. Ma il lettore che segua con qualche attenzione il ragionamento dei nostri due autorevoli compagni, scoprirà ben presto che un problema «molto complesso» può diventare molto semplice. Ciò che secondo loro è infatti possibile salvare della storia del Pci (il «meglio» della nostra tradizione da trasbordare nella nuova formazione, secondo una formula animata dalle migliori intenzioni) è costituito praticamente solo da ciò che in qualche modo ci può mettere in contatto con i socialisti e con la loro storia, spingendoci a «ripredere e rinnovare la vecchia tradizione socialista».

gace citazione di Togliatti consistente nel fatto che il nostro movimento è il nostro partito dal ceppo del movimento socialista». E questo è vero, come tutti sanno, ma non costituisce elemento di particolare originalità, dato che tutti i partiti comunisti, a cominciare dal partito bolscevico di Lenin, sono discesi direttamente dal vecchio ceppo socialista e socialdemocratico. Il secondo è costituito dai rapporti stabiliti nell'ultima fase con partiti socialdemocratici europei e con l'Internazionale socialista. E anche questo è un dato reale. Ma mi si consenta di rilevare che questa ricerca e funzione del Pci nei confronti della sinistra europea sono apparse più vigorose e incisive quando ha saputo far leva - con Berlinguer - sulla autonomia e sulla forza dei comunisti italiani, su una nostra piattaforma internazionalista e democratica in continuo sviluppo, piuttosto che sulla dichiarata volontà di identificarsi con l'organizzazione socialdemocratica.

3. In realtà la ragione fondamentale dell'insediamento sociale, politico e culturale del Pci nella società italiana (il «meglio» della tradizione) è costituito dal modo peculiare e creativo con cui ha saputo interpretare e realizzare la propria autonomia di partito, attraverso l'elaborazione di una «strategia» di «una cultura in grado di rappresentare e dare espressione, nelle condizioni, all'autonomia della classe operaia e delle classi subalterne dall'egemonia delle forze dominanti. In altre parole, una autonomia che si connote sul terreno delle ideologie, dei valori, dei contenuti politico-programmatici, ma che resta una vacua parola se non stabilisce un rapporto costante, una dialettica profonda e sottile insieme, con il suo fondamento storico-materiale: l'autonomia di classe. La grande e sempre viva lettura gramsciana di Marx ha voluto dire proprio questo: una concezione delle autonomie tutte al contrario del meccanismo dogmatico di altri partiti comunisti, ma allo stesso tempo lontana dal pragmatismo subalpino di gran parte della tradizione socialdemocratica.

Non riesco a condividere l'ottimismo di Paola Gaiotti (9 luglio) sul confronto coi cattolici nella costruzione della nuova formazione politica. Premetto che la mia interlocutrice dispone di una esperienza cattolico-democratica che a me in gran parte sfugge: ho conosciuto una sola appartenenza, la Chiesa, e non ho mai partecipato direttamente, neanche da giovane, ad organizzazioni cattoliche, tanto meno alla Dc.

guenti alla caduta del mito sovietico e del «socialismo realizzato». Ma ciò non spiega affatto perché i comunisti italiani abbiano raggiunto in passato (e seppur in minor misura conservino tuttora) un livello di consenso di gran lunga superiore a quello di tutti i partiti comunisti degli altri paesi capitalistici, più o meno sviluppati che siano. Mentre è pur vero che il nostro consenso elettorale è cresciuto per tutta una fase con la crescita della nostra autonomia e del nostro distacco dai modelli dell'Est.

4. Alla luce di questo ragionamento si può comprendere perché la prima discontinuità nel consenso elettorale del Pci, nel 1973, sia avvenuta non a seguito di qualche specifico trauma all'Est, ma nel momento in cui un determinato svolgimento della politica di «unità nazionale» sembrò agli occhi di grandi masse compromettere in qualche misura proprio l'autonomia di classe del nostro partito. Berlinguer comprese che proprio su questo punto era in gioco l'avvenire dei comunisti italiani e tese a reagire - non sempre compreso, come si ricorderà, nelle nostre stesse file - con alcune grandi iniziative politiche e di movimento rivolte a ripristinare un rapporto di fiducia con le grandi masse, come condizione per riproporre protagonismo della vicenda nazionale. E i suoi sforzi, la sua ostinazione nel ridisegnare una autonomia politica di classe nella mutata situazione internazionale e nazionale, non furono privi di risultati sullo stesso terreno di consenso elettorale. Oggi è di moda attribuire le nostre più recenti sconfitte elettorali a una sorta di «declino storico». Ma così facile si ignorano alcuni dati di ripresa dopo il calo del '79 che contraddicono questa presunta tendenza: la forte affermazione comunista nel voto delle grandi città nel 1980-81, la buona tenuta in tutto il centro-nord nelle «politiche» del 1983, la clamorosa vittoria alle «europee» del 1984 (doppiamente significativa, ai fini del mio ragionamento, proprio perché vi assume un valore simbolico il nome di Berlinguer) e anche, a suo modo, il risultato del referendum sulla scala mobile nel 1985.

che, per così dire, di diritto. Occorre cioè che la Chiesa ufficiale si convinca che l'appoggio alla Dc, sia pure convenzionale, o per immagine, non serve più. La «novità» deve mirare a questo obiettivo: creare le condizioni perché milioni di voti «cattolici» possano abbandonare la Dc senza più emarginazioni oggettive da parte della comunità ecclesiale né timori soggettivi di irrilevanza pubblica della professione di fede né illusioni che scherzosamente con De Mita e Martinazzoli non ci si schiera anche per Gava e Gaspari. Con buona pace di Gennaro Acquaviva, nonostante la firma di Craxi sotto il concordato, il Pci non c'è riuscito: anche per i socialisti si è trattato, e si tratta, soltanto di schegge.

tende ad annullare ogni partecipazione intelligente del lavoro umano. La fluidità e lo stesso contenuto scientifico delle nuove tecnologie rendono invece necessario il contributo autonomo dell'operaio e del tecnico alla programmazione e attuazione del processo del lavoro. È vero che queste novità riguardano settori ancora limitati della forza-lavoro, e che la maggioranza degli operai e degli impiegati vive un'esperienza di personalizzazione del lavoro, nuovi fenomeni di alienazione e sfruttamento. Ma l'introduzione della scienza nell'intero ciclo è più rapida che mai, e apre contraddizioni che lo stesso Romiti è costretto ad ammettere. In ogni caso, cresce da ogni lato del processo lavorativo un bisogno insopprimibile di autonomia, di autogoverno, di democrazia reale. La polemica dei lavoratori col sindacato ha anche questa matrice.

5. Il ritorno della classe operaia sulla scena sociale e politica ha già prodotto un primo risultato: quello di bruciare ideologie e luoghi comuni che in parte, come ho ricordato, si erano insediati anche fra di noi. Ma ora c'è l'urgenza di andare oltre le vecchie polemiche. Il «movimento» di questi mesi contiene i germi di una nuova autonomia e rende necessario un nuovo impegno di analisi e di elaborazione strategica. Per certi aspetti, il riproposto un insopprimibile «caso italiano» mentre entriamo in Europa. Molte cose del XIX Congresso sono da rivedere, e ciò apre un nuovo terreno di confronto e di dialogo fra le varie componenti del partito.

gativa negli anni successivi, sino alla grave caduta del maggio scorso, trova di nuovo una spiegazione plausibile nelle difficoltà a riaffermare su un terreno nuovo, nel pieno di una grande metamorfosi economica e sociale, una moderna autonomia di classe. Ma mentre nel periodo dell'unità nazionale l'offuscamento dell'autonomia ha avuto luogo su un terreno essenzialmente politico-pratico, in questi anni esso è apparso anche come conseguenza di una pressione e influenza ideologica. Si è giunti - non dimentichiamolo - a ritenere ormai superato il carattere fondamentale della contraddizione tra capitale e lavoro, e a considerare come residui archeologici di altre epoche i grandi movimenti basati sulla lotta di classe. Tanto che nei documenti degli ultimi due congressi è difficile non solo «leggere» una funzione politica reale della classe operaia, ma anche rintracciare il nome stesso. Parliamoci chiaro. Se la «svolta» del XIX Congresso è stata accolta con forti diffidenze, consentendo, ciò di cui dev'essere il consenso, cioè si deve essenzialmente al fatto che essa non è apparsa come risposta adeguata alla crisi di autonomia (o, se si vuole, di identità). Al contrario, è sembrata la logica conclusione del processo di crisi, come una sorta di registrazione passiva delle difficoltà attuali a mantenere aperta la lunga strada dei comunisti italiani.

Molte novità emergono dalle lotte stesse. C'è una giovanissima classe operaia che scende in campo proponendo a mio avviso una sua risposta alla questione del rapporto fra bisogni di individualità e di personalizzazione e formazione di un nuovo spirito di classe. E sono da analizzare nel loro significato di prospettiva i segni di una nuova coscienza che si fa strada fra i tecnici, gli impiegati, i quadri, e fra vasti settori del lavoro dipendente e autonomo. Si avverte qui - dalle lotte come, se si vuole, dalla scoperta della «qualità totale» - il senso di un mutamento radicale, davvero epocale, del processo storico di produzione. Siamo, è vero, appena all'inizio. L'aspetto essenziale sta nel fatto che le nuove tecnologie tendono a ribaltare il rapporto fra produttività e consenso. Il fordismo, basato sulla struttura rigida e determinata dall'alto del ciclo produttivo,

Intervento Nel processo costituente non dimenticatevi della democrazia diretta

GIOVANNI MORO*

Nell'articolo che su questo giornale Piero Fassino ha dedicato alla ricerca del partito, ho trovato elementi di notevole interesse. Tra questi, segnalerei la tematizzazione della crisi dei partiti in relazione all'impetuoso processo di modernizzazione del paese, finalmente preso sul serio e non più solo demagogizzato; il riconoscimento della centralità della questione dei diritti dei cittadini in ordine a un nuovo primato della cultura progressista, al di là di ogni polemica al riguardo; la conferma della dottrina del limite del partito; l'affermazione della necessità di pensare a una pluralità di modi di adesione secondo un modello federativo.

Non mi pare che Fassino prenda posizione a favore di una alternativa da fare «con la società» anziché «con il Psi», che peraltro mi sembra un falso problema. Egli, piuttosto, indica come oggetto principale di ricerca della fase costituente del Pci la crisi della rappresentanza politica e il rapporto sempre più problematico tra la gente e gli istituti democratici. In questa impostazione trova una qualche assonanza con l'esperienza politica del Movimento federativo democratico, che pure si svolge tutta nell'area della democrazia diretta. Ed è proprio da questa posizione, anomala anche rispetto alla costituente del Pci, che intendo richiamare tre rischi che andrebbero evitati nel corso di questo processo.

testo Federatività - sono i segni di un nuovo modo di essere dei cittadini, né migliore né peggiore del precedente, che non deve essere osannato ma che non può essere liquidato sbrigativamente, anche perché da esso dipende la crisi della rappresentanza.

Io non penso proprio che, il successo della costituente promossa dal Pci stia nella quantità di intellettuali, club, movimenti e associazioni che entreranno nella nuova formazione politica. Sarà decisiva, invece, la volontà o la capacità che il Pci avrà di promuovere, dall'interno del sistema politico tradizionale, questo riconoscimento della democrazia diretta, cioè del cittadino comune come titolare di un potere politico sovrano, autonomo, irriducibile e di pari dignità costituzionale.

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

Come prezzemolo sulle polpette



nuova e tutto resti com'è: il nuovo partito con qualche individualità cattolica in più (nell'ipotesi migliore) ma anche con molte in meno (com'è avvenuto, del resto, dal 1976 in poi) e senza speranza di adesioni massicce. Mentre i cattolici stufi della Dc o ci rimangono in cronico e sterile «disagio» o vanno a ingrossare le file astensioniste e leghiste. Vedendo questo pericolo tanto più incombente se guardo al comportamento comune di maggioranza e minoranza nel Pci: negli interventi degli uni e degli altri il riferimento ai cattolici è diventato sempre più raro e quanto c'è appare più una ci-

tazione di rito che una questione politica essenziale. Una specie di prezzemolo sulle polpette, si direbbe in Toscana: se c'è, bene; se no, è imlevante.

D'altronde, con l'aria che tira in Europa, Germania unita, paesi dell'Est, perfino in Urss, l'orizzonte democristiano può risultare egemonico: fornisce copertura conclamata di principi e valori, libertà, giustizia sociale, ma nello stesso tempo lascia andare per suo conto il meccanismo della produzione e del mercato, correggendone, al più, certe asperità.

proposta di non partecipazione comunista alla gestione delle Usl: proposta dirompente del sistema e delle sue pessime abitudini, vista l'opposizione emersa nel Pci e il silenzio degli altri, tra imbarazzo e sdegno.

la Chiesa su «strutture di peccato» e «meccanismi perversi» in economia (linguaggio del Papa) potrebbero risultare preziose, a saperle tradurre in operatività politica, per tutti quelli che, nella minoranza e nella maggioranza del Pci, non vogliono finire nelle braccia di Craxi.